

# Che le ali mettano radici e le radici volino

MIRAN KOŠUTA

Quand'ebbi il piacere e l'onore di incontrarlo a Trieste per la prima volta da collega universitario – complice l'indimenticabile Giovanna Trisolini e qualche piatto di *sardoni panai* alla trattoria *Il Salvagente* –, di Octavio mi ha subito colpito la naturale ossimoricità, l'armonica paradossalità. Era infatti un vivo connubio di apparenti contraddizioni: mente picaresca, vulcanica, frizzante, ma posata, flemmatica pipa alla Simenon, passionale poeta e riflessivo erudita, America Latina e Mitteleuropa, tango e valzer, argentino e italiano e jugoslavo e istriano e triestino e tanto altro ancora... Insomma: Prenz era tutto radici e vento, come ne avrebbe condensato l'essenza spirituale il sodale di verso Kajetan Kovič, autore nel 1961 di una raccolta dall'altrettanto ossimorico titolo di *Korenine vetra (Radici del vento)*.

E proprio degli intensi legami letterari e culturali di Octavio non solo con il mondo serbo, croato, bosniaco, macedone, ex-jugoslavo in generale, ma, nel medesimo contesto, anche e soprattutto con quello sloveno, vorrei dare omaggiante, stringata testimonianza. Per sottolineare innanzitutto la preziosità della recente pubblicazione in Slovenia, presso la casa editrice Modrijan, di *Samo drevesa imajo korenine*, quell'esilarante e profondo *Solo los árboles tienen raíces*, originariamente edito nel 2013, mediato da Ferdinand Miklavc e proposto a Ljubljana in sloveno nel 2019 con la prefazione di Marko Kravos.

Ultimo in ordine di tempo, il libro si affianca alle già apprezzate traduzioni che hanno fatto conoscere Juan Octavio Prenz ai posteri di Cankar. *In primis*, ovviamente, come poeta. Tra queste ambasciatrici della lirica prenziana va data particolare menzione almeno della silloge più rappresentativa, *Prostodušne malenkosti-Libertades mínimas*, uscita nel 2003 a Grosuplje per i tipi di Mondena con la traduzione e la prefazione di Marko Kravos. Ma non andrebbero trascurate neppure le antologie o le edizioni miscellanee slovene di vario genere, implementate dal verbo letterario di Octavio, come ad esempio nel 1995 il florilegio del festival letterario internazionale Vilenica, organizzato ogni anno sul Carso triestino dalla Società degli scrittori sloveni, che ha avuto dal 1986 in poi tra i suoi prestigiosi ospiti, oltre a Prenz, anche premi Nobel quali Wisława Szymborska, Olga Tokarczuk o Peter Handke.

Posti sul piatto di un'ipotetica bilancia ricezionale, molto più numerosi e consistenti di quelli traduttivi ricevuti risultano tuttavia i doni letterari elargiti a piene mani da Juan Octavio Prenz tanto alla cultura slovena quanto alle altre culture dell'ex-Jugoslavia. Non solo nei panni di traduttore ma anche in quelli di critico, saggista o professore. Sappiamo: è stato docente universitario di letteratura spagnola prima a Belgrado, poi a Ljubljana; ha contribuito significativamente con studi, critiche, prefazioni, recensioni o monografie quali *Literatura Española e hispanoamericana*<sup>1</sup> allo sviluppo dell'ispanistica slovena e, prima ancora, di quella jugoslava; ha curato varie antologie di poesia spagnola o, specularmente, di poesia dell'ex-Jugoslavia in traduzione spagnola, tra le quali spicca già nel 1977 la pionieristica *Poetas contemporaneos de Yugoslavia* che ha mediato fino alla peruviana Lima il meglio dell'allora moderna lirica slava nei Balcani.

Ma è da Hermes traduttivo, da magrelliano "traslocatore" del verbo poetico che Juan Octavio Prenz ha dispensato finora alle lettere slovene doni di alto rilievo artistico. Non fosse per lui e le sue creative riscritture dei loro versi, autori fondamentali come Lojze Krakar, Janez Menart, Dane Zajc, Gregor Strniša, Kajetan Kovič, Tone Pavček, Ciril Zlobec, Marko Kravos e molti altri non avrebbero ancora, come invece hanno, voce e risonanza spagnola. Così come latiterebbe nella lingua di Neruda e Borges il musicalissimo, ma impegnativo canto del massimo poeta sloveno, il romantico France Prešeren, reso nel 2003 dal rispettoso e intrepido Prenz nell'interezza della sua opera e del suo semiante semantico-formale, con dunque tutta la sua complessa interazione tra *pomen* e *zven*, significato

---

<sup>1</sup> Ljubljana, Filozofska fakulteta, 1983.

e suono. Perché trasponendo poesia – per Boris A. Novak indissolubile amalgama di significato e suono appunto – occorre «condensar y respetar aspectos formales del original», come ha ben consigliato l'assonante Octavio nell'articolo *Traducir a France Prešeren*.

A questa già copiosa messe traduttiva e autoriale, maturata dalle pendici del Triglav al Vardar, si è affiancato di recente il citato libro *Samo drevesa imajo korenine*, versione slovena di *Solo los árboles tienen raíces*. Un'opera che ha fatto apprezzare ai vicini lettori per la prima volta anche il talento narrativo di Juan Octavio Prenz. Dopo *La favola di Innocenzo Onesto, il decapitato* (1990) e *Il signor Kreck* (2006), ancora in attesa della loro auspicabile traduzione slovena, la sua terza prova romanzesca appare forse la più consonante per temi e sensibilità al contiguo lettore. Gli parla infatti di volti, vite, destini, eventi ben radicati anche nell'immaginario storico e culturale sloveno: il comune passato austroungarico, la composita, plurima, indefinita identità istriana di frontiera, l'emigrazione in Argentina che ha coinvolto nel Novecento con la famiglia Croce, Križ, Kreuz o Cruz pure decine di migliaia di sloveni, prima per ragioni economiche, poi per motivi politici.

Così, nell'effervescente, picaresco e godibilissimo narrato di Prenz, il brulicante microcosmo umano di Ensenada de Barragán si rivela in realtà un metaforico macrocosmo: un *theatrum mundi*, un caleidoscopio dell'intero universo in cui trovano naturale collocazione anche piccoli ma significativi frammenti di slovenità. Non stenta il lettore di *Samo drevesa imajo korenine* a riconoscersi perciò riflesso, specchiato, come raccomandava nell'Ottocento per la buona prosa il critico Fran Levstik, in queste pagine prenziane. Ma oltre all'intrascurabile consonanza tematica può riconoscere e assimilare dal romanzo soprattutto un'idea, un convincimento autoriale ben più vitale, pregnante e moderno: l'assurdità di ogni monolitismo – razziale, etnico, nazionale, sociale, religioso o linguistico che sia... – in un mondo invece sempre variegato, tondo, cangiante, arcobalenico. Questo è un libro insieme attualissimo e prezioso perché decostruisce, demitizza con pantagruelica ironia il culto delle radici, l'ossessione identitaria. Proprio quella che si va recentemente potenziando in Slovenia come altrove per la crescente pressione del globalismo mondiale, del consumistico universalismo capitalista. L'uguale e contraria reazione archimedeica di arroccamento nazionale con la conseguente, spesso xenofoba esaltazione delle radici è infatti un tratto comune alle società contemporanee, ma rappresenta certo la risposta sbagliata, istintiva e spaventata all'omologante, globalistico rullo della modernità.

Oggi più che mai c'è invece bisogno di coraggiose aperture, di orizzonti vasti, di dialogo multiculturale. Occorre temperare con equilibrio e saggezza particolare e universale, patria e mondo, radici e ali. Proprio come suggerisce in *Samo drevesa imajo korenine* – e come ha sempre testimoniato con la sua alta e ossimorica, pregnante e paradossale parola poetica e narrativa – Juan Octavio Prenz. Radici e ali, diceva anche Juan Ramón Jiménez: «Ma che le ali mettano radici e le radici volino...»